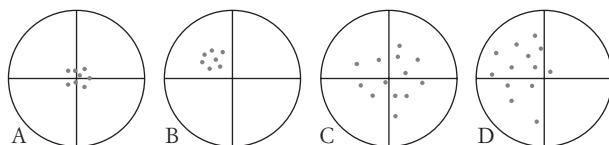


RISPOSTA AI COMMENTI

PAOLO LEGRENZI¹, DANIELE MALAGUTI² E CARLO UMILTÀ³

¹ *Università Ca' Foscari, Venezia,* ² *Università di Trento,*

³ *Università di Padova*



Ringraziamo tutti i colleghi che hanno contribuito a quello che è stato definito da un partecipante come un torneo di freccette. In particolare ringraziamo Nicolò Gaj che, con il suo libro, ha posto le basi per il torneo. Ci scusiamo per non poter rispondere in dettaglio a ciascun commento perché il torneo è stato lungo e vario. Inoltre, è probabile che, se tentassimo di rispondere ai singoli commenti, anche fra di noi si creerebbe una frammentazione. Per cominciare, si può tentare di fare un bilancio ripartendo da quelle che sono state considerate delle inesattezze rispetto al nostro iniziale tentativo di indirizzare le freccette al centro del bersaglio che costituiva il «centro» della nostra tesi.

1. BILANCIO SINTETICO

Nessuno ha ritenuto che il nostro pezzo iniziale fosse preciso e accurato come nel cerchio A, dove le freccette sono tutte concentrate e ben indirizzate al centro del bersaglio.

Alcuni partecipanti hanno ritenuto che fosse inaccurato come in B, per aver troppo privilegiato la ricerca come criterio ispiratore, mentre a molti non sembra corretto sostenere che l'universo psicologico, se inteso nel senso più ampio di saperi, pratiche e professioni, ruoti intorno a questo «centro».

Una buona minoranza, per i motivi che vedremo più sotto, ha ritenuto che la tesi generale fosse accurata, ma che i dati portati a suo

conforto non fossero precisi, come nel bersaglio C. Solo tre dei molti partecipanti al torneo hanno ritenuto che il nostro pezzo non fosse né preciso né accurato (vedi D).

L'intervento iniziale è stato commentato dai più come se avesse al suo centro una tesi basata essenzialmente sui seguenti punti:

1) la pratica clinica/psicoterapeutica italiana non tiene conto della ricerca sia teorica che applicata che troviamo oggi prevalente nelle più importanti riviste di psicologia mondiali;

2) di conseguenza avremmo una dequalificazione delle professioni di psicologo, che sono in prevalenza centrate sulle attività clinico/terapeutiche;

3) la formazione a questo tipo di professione è demandata ad enti privati che assai frequentemente non funzionano bene e non sono raccordati a sufficienza né tra loro né con le università;

4) lo scenario generale di crisi definito dai primi tre punti non è dovuto a una contingente frammentazione del percorso di formazione, ma a un pluralismo che ha caratterizzato la psicologia fin dalla sua nascita, più di un secolo fa.

2. IL LANCIO INIZIALE DI FRECCETTE È STATO POCO PRECISO

È stato giustamente osservato che il nostro lancio iniziale è stato poco preciso perché:

a) c'è una buona quota di psicologi che lavora come dipendente di enti e non come libero professionista. Questo farebbe alzare la retribuzione media degli psicologi. Essa inoltre risulterebbe sottovalutata perché molti liberi professionisti opererebbero con redditi sommersi, e quindi non rilevati. Non è peraltro certo, anche se una possibile spiegazione è stata proposta, perché nel caso della psicologia questa mancata emersione debba essere più pronunciata che per altre professioni. È stato anche messo in rilievo da molti che agli psicologi, prima di iscriversi all'Albo, e, perciò, prima di cominciare a percepire un reddito derivante dalla professione, è richiesto un anno di tirocinio gratuito, che, ovviamente, va a incidere sulla media delle retribuzioni dei primi (tre) anni.

b) Non è lo scollamento tra università e scuole di specializzazione la causa (unica) della carente preparazione alla professione perché ci sono sia scuole private (poche, però) che preparano bene e altre (molte, purtroppo) che preparano male. La maggioranza dei commenti concorda sul fatto che la nostra tesi è, nella media, confermata dai fatti. Altri osservano che questa scissione tra università e scuole private volte a preparare alla professione è un *unicum* nel panorama italiano e favorisce la «specializzazione» perversa di ciascuna scuola,

che non comunica con le altre, anzi spesso le considera assai criticamente.

c) È sbagliato dare per scontato il presupposto che ci sia prima una formazione accademico-professionale e, solo in seguito, l'esercizio di una professione, come in alcuni casi avviene all'estero e, in particolare, nel Regno Unito: si potrebbe imparare a diventare un consulente/terapeuta semplicemente praticando tale attività, come avviene per altre professioni che s'imparano gradualmente, praticandole. Questa tesi è tuttavia nettamente minoritaria.

d) Probabilmente è corretto sostenere che sia più giusto parlare non di frammentazione ma di diversificazione, nel senso che non sia mai esistito un corpo unitario precedente, che poi si sia suddiviso in rivoli indipendenti. E tuttavia, se questo sposta e corregge l'origine storica e culturale del problema, lo rende anche più difficilmente affrontabile. Basti pensare che la mancanza di contatti tra i vari rivoli genera le conseguenze negative di cui al punto 2. In effetti, se le cose sono sempre andate così, l'eclettismo è costitutivo della disciplina ed è legittimata la rassegnazione all'incomunicabilità tra i vari scibili da un lato e le pratiche dall'altro.

Si dovrebbero così arrendere a questo stato di cose anche coloro che non ritengono che il pluralismo, che pure provoca incomunicabilità, sia un fatto positivo. L'incomunicabilità sarebbe costitutiva di una disciplina, come la psicologia, che è priva di un minimo comune denominatore. Al limite, si potrebbe sostenere che il problema nasce proprio dalla pretesa di chiamare con un solo nome cose troppo diverse.

e) Altri pensano che la dispersione non dipenda dalle caratteristiche della psicologia come disciplina, ma si spieghi con una specificità della situazione italiana, e cioè con la «sanitarizzazione» della psicologia, dovuta alla forza della tradizione medica rispetto a quella psicologica. Una tale asimmetria non si presenta soltanto negli enti volti alla cura delle persone, ma già fin dall'università, dove sono assenti «cliniche universitarie di psicologia». E sono assenti perché la proporzione del personale disponibile alla formazione è impressionante, difficilmente colmabile, del tutto insufficiente a far funzionare delle cliniche come avviene nel caso della medicina.

f) Il problema della prevalenza della cultura medica è più vasto. Viene per esempio ricordato che un buon divulgatore come Piero Angela, benché sappia bene che cosa sia la psicologia scientifica, preferisce presentare come «mediche» le ricerche sulle basi neurali dell'apprendimento. Tale atteggiamento ha a che fare con il pregiudizio che i fruitori della divulgazione desiderino ascoltare come proveniente dal mondo della medicina tutto ciò di cui si vuole sottolineare la serietà e la reputazione. Eppure, come è stato giustamente rimarcato, spesso

i laureati in psicologia sono più preparati dei medici nell'uso di queste nuove tecniche. Inoltre, la rappresentazione sociale solamente «clinica» della psicologia può anche essere ascritta al fatto che, nella psicologia ingenua, il focus permane sulla soggettività, come da antica tradizione filosofica, mentre la psicologia scientifica ha ormai abbracciato da tempo la prospettiva naturalistica ed evolutzionistica.

Queste giuste correzioni delle varie imprecisioni non mettono tuttavia in dubbio il fuoco dell'argomentazione, e cioè l'attuale impermeabilità dei canali di formazione, pratica e divulgazione della psicologia in Italia. Quella che nel resto del mondo viene considerata la psicologia scientifica per eccellenza resta confinata nelle università e nei centri di ricerca. Per vari motivi la tradizione della psicologia come scienza naturale non influenza, nella maggior parte dei casi, i canali formativi alla professione e, in generale, la psicologia come strumento di cambiamento sociale.

Il punto più grave derivante dall'impermeabilità dei canali è forse lo stile adottato nella diffusione della disciplina quando ci si rivolge al «grande pubblico». Gli aspetti scientifici sono limitati perché la divulgazione è comunque guidata dalla domanda dei fruitori dei media, che sono, a loro volta, troppo assuefatti a una concezione «sanitaria» della psicologia e a una sua visione soggettivistica.

3. FUTURO

Se è vero che la storia della psicologia è stata da sempre caratterizzata da una tradizione di pluralismo e di contrapposizione tra scuole, è altrettanto vero che la maggioranza degli interventi segnala una «specificità» italiana. Essa è riconducibile alla difficoltà a subentrare alla concezione della persona che è stata per troppo tempo monopolizzata da quelle che erano le due correnti culturali (idealismo e marxismo) che si sono fronteggiate in Italia nel secolo scorso, contrapponendosi non solo sul piano culturale ma anche su quello politico.

Curiosamente, pur confrontandosi polemicamente, entrambe condividevano una concezione della persona umana riconducibile principalmente alla tradizione storico-umanistico e non a quella delle scienze sperimentali della natura. Basti pensare che il gruppo di studiosi di scienze umane e sociali che ha dato luogo alla casa editrice che pubblica questa rivista ha atteso soltanto gli anni Settanta del secolo scorso per inserire la psicologia nell'alveo delle scienze umane; scienze umane che, fin dalle sue origini, aveva cercato di promuovere adottando i canoni anglosassoni. Eppure si trattava di un gruppo di studiosi che aveva cercato di gettare un ponte tra le tradizioni cattoliche e marxiste e che era aperto al cambiamento. Questo ritardo, tipicamente

italiano, ha indirettamente innescato una collocazione della psicologia all'interno della tradizione «sanitaria», già affermata e consolidata, creando le condizioni per una subalternità al mondo medico. Essa è testimoniata dal fatto che gli psicologi sono stati costretti a collocare la formazione clinica all'esterno delle università, non avendo abbastanza personale e potere per poterla assicurare dignitosamente all'interno.

Tutti i contributi qui pubblicati avrebbero permesso oggi di scrivere un articolo iniziale in cui le frecce avrebbero potuto arrivare più vicino al centro del nostro bersaglio. Ora, alla luce di questo ri-centramento, reso possibile da molte risposte all'articolo bersaglio, possiamo domandarci quali sarebbero le più opportune mosse in futuro.

Il dibattito ha mostrato che oggi sono possibili due prese di posizione rispetto a questo problema.

Una, più realistica e limitata, accetta una divisione dei rispettivi campi d'influenza. Si lascia così alle scuole private la formazione di quella che in Italia è la professione prevalente per uno psicologo, con tutte le conseguenze approfondite nel corso del dibattito.

L'altra, più ambiziosa, consiste nel cercare di raccordare anche il mondo dei media e della cultura più in generale a una concezione della psicologia che la veda nel più vasto movimento delle scienze cognitive. Questo permette di non isolare la psicologia dalle grandi innovazioni tecnologiche volte a potenziare, con sistemi artificiali, le capacità umane «naturali». Inoltre, permette di non affrontare solo a livello di casi singoli quelli che sono i limiti di adattamento di un individuo, ma di considerare l'essere umano limitato «per natura». In tal modo si può cercare di sfruttare tali limiti anche per attivare interventi di impatto sociale, secondo quello che è il programma che si è soliti chiamare delle «spintarelle gentili» («nudge»).

Questo programma più ambizioso va però probabilmente realizzato in due tappe. Prima, all'interno delle università, va costruita una convergenza di intenti in modo da cercare di coprire tutte le fasi formative. Avremo così programmi formativi più completi e coordinati rispetto alla dispersione odierna e all'incomunicabilità tra le scuole private.

Inoltre, in questa fase, si terrebbe conto non solo del *gap* tra formazione e professione da un lato, ma anche dell'inserimento lavorativo e dell'immagine dello psicologo dall'altro.

Molti degli interventi che sono stati fatti convergono su alcuni punti e sulle soluzioni che propongono.

Le soluzioni, non necessariamente da noi condivise, sono così riassumibili:

- ritorno al ciclo unico unificando il cosiddetto 3 + 2;
- inserimento di un numero programmato coerente con la domanda di lavoro (definendo anche quest'ultima e i confini rispetto alle altre professioni);

– dialogo fra ordine professionale e università, sia nella politica sia nella formazione, con lo sviluppo di un legame tra scienza e pratica, ricerca e professione;

– sviluppo di strategie di lobbying (coordinate e integrate) da parte di entrambe le istituzioni.

In seguito le forze potranno essere rivolte alla più ampia collocazione della psicologia nel mondo dei media e della cultura, affrancandola da quelle che sono le conseguenze della «sanitarizzazione» con cui la disciplina si presenta oggi in Italia all'opinione pubblica.

E tuttavia una minoranza «attiva» può avere influenza su quella che è attualmente l'opinione prevalente in Italia solo se, in primo luogo, si raggiunge una unità di intenti. Solo poi si cercherà, con gradualità, di esportare le posizioni «corrette» dell'*in-group* presso quello che è il gruppo maggioritario esterno e prevalente, l'*out-group*. Il lavoro di una minoranza attiva richiede pazienza e tenacia.

Due recenti lavori permettono di dare delle indicazioni rispetto alle possibilità, ma anche ai limiti, che si incontreranno nel tentativo di realizzare le indicazioni prospettate nell'articolo bersaglio e nei commenti. Oggi non è più possibile considerare una concezione «ingenua» e «sanitaria» della psicologia come una forma di semplice ignoranza che va corretta e superata. Il fraintendimento in questione è coltivato e condiviso da molti sistemi d'informazione e di intrattenimento, e anche dai media in generale, perché esso riesce a richiamare l'attenzione al pari di tante altre forme di «misinformazione» che attualmente circolano e prosperano. È la domanda che guida l'offerta nel nuovo mondo dei social media, anzi la domanda diventando virale si trasforma in offerta. Nulla è più pedante, respingente e, in ultima analisi, contro-produttore, di una qualsiasi forma di autorità basata su quella che, oggettivamente, è comunque una maggiore competenza. Se ci si limita a contrastare il fraintendimento popolare prevalente nei confronti della nostra disciplina con quella che si ritiene un'informazione corretta, contando su una sorta di principio di autorità accademico e scientifico, non si ottiene un cambiamento di opinione, ma si contribuisce a costruire due campi isolati e non comunicanti. Al contrario si deve cercare di assumere il punto di vista altrui operando secondo tre direttrici:

1) contrastare i presupposti che generano gli argomenti che appaiono credibili alla luce di una concezione popolare affermata;

2) creare le condizioni che permettono di mettere in dubbio i punti di vista prevalenti;

3) correggere con gradualità le forme di sapere diffuso partendo dalle fonti più influenti: giornali, media e rete.

Questo programma richiederebbe da parte di chi pratica la psicologia scientifica nelle università e nei centri di ricerca un'attività di disseminazione del lavoro specialistico, e soprattutto dei suoi metodi, per

evitare che resti confinato nella cerchia ristretta degli addetti ai lavori (Chan, Jones, Jamieson e Albarracin, 2017). Inoltre è consigliabile attuare tale programma con gradualità, sperando che si propaghi come quando si getta un sasso nello stagno. Dato che la concezione corretta e scientifica delle scienze cognitive è, in Italia, un punto di vista minoritario, va adottata la strategia delle «minoranze attive». Essa consiste non in un attacco diretto, ma in un progressivo lavoro per fasi: prima nelle università, secondo le linee sopra indicate, e poi gradualmente presso il pubblico più vasto (cfr. Vernet, Vala e Butera, 2017). In alcuni ambiti, come il cambiamento di opinione sui vaccini e sulla parità di genere, queste strategie sono state parzialmente efficaci.

Forse l'adozione di tali strategie potrebbe produrre un cambiamento anche nei confronti dell'immagine pubblica italiana delle scienze cognitive, collocandole in un futuro nel novero delle discipline che studiano l'uomo con gli strumenti tipici di altre scienze: gli esperimenti, la simulazione, i modelli computabili, l'osservazione controllata. Così come è stato fatto più agevolmente con altre specie animali, un giorno anche lo studio dell'uomo rientrerà a pieno titolo nell'alveo delle scienze naturali. Non è facile perché, come ha scritto recentemente Giorgio Manzi (2017) «siamo i padroni (incontrollati) del pianeta, ma dentro di noi c'è sempre quel bipede barcollante che, intorno a due milioni di anni fa, iniziò a sviluppare un cervello abnorme». E sono proprio i meccanismi mentali ereditati da questo lontano passato che rendono contro-intuitiva una concezione naturalistica e darwiniana della nostra specie (Girrotto, Pievani e Vallortigara, 2008).

BIBLIOGRAFIA

- CHAN S., JONES C., JAMIESON K., ALBARRACIN D. (2017). Debunking: A meta-analysis of the psychological efficacy of messages countering misinformation, *Psychological Science*, settembre 2017, <http://journals.sagepub.com/doi/full/10.1177/0956797617714579>.
- GIROTTO V., PIEVANI T., VALLORTIGARA G. (2008). *Nati per credere. Perché il nostro cervello sembra predisposto a fraintendere la teoria di Darwin*. Torino: Codice.
- MANZI G. (2017). *Ultime notizie sull'evoluzione umana*. Bologna: Il Mulino.
- VERNET J.P., VALA J., BUTERA F. (2017). Can men promote feminist movements? Outgroup influence sources reduce attitude change towards feminist movements, *Group Processes & Intergroup Relations*, 14 (5), 723-733.

La corrispondenza va inviata a Paolo Legrenzi, Dorsoduro 269, 30123 Venezia. E-mail: paolo.legrenzi@gmail.com, carlo.umilta@unipd.it, daniele.malaguti@unitn.it